

La ricerca Censis È più complesso il rapporto tra giovani e droga

Si è parlato molto, in queste settimane, del rapporto Censis sulla diffusione delle tossicodipendenze. Centrandosi l'attenzione sui numeri e sulla loro distribuzione nelle regioni d'Italia, i commenti hanno però trascurato un aspetto, forse il più significativo della ricerca: quella che tenta di stabilire un rapporto significativo tra diffusione della droga e atteggiamenti del mondo dei giovani dall'inizio degli anni Settanta (prima fase della diffusione, droga come protesta) alla fine degli stessi (seconda fase, droga come ritugio) ed il giorno d'oggi (droga come consumo). Il discorso è attendibile?

L'impressione immediata è in effetti quella di una descrizione efficace. Parlando di «modalità estrema di interiorizzazione del modello consumistico», di «sindrome amotivazionale, mista di noia, curiosità, accettazione indistinta del nuovo e di incapacità di critica e selezione dei modelli di comportamento», il rapporto utilizza un linguaggio scarno ma preciso agli occhi di chi

si occupa oggi della questione. Esso ha inoltre il merito di collocare il problema droga nel contesto più ampio della condizione giovanile, fermandosi tuttavia alle soglie della discussione più difficile, quella che chiede di interpretare le difficoltà vissute oggi dai giovani. Mi sia consentito dunque, in assenza di un'interpretazione dei ricercatori, di fare riferimento a quella proposta da Merton nello studio sulla delinquenza minorile degli anni Sessanta in USA. Una società che professa democrazia ed uguaglianza, «indottrinando tutti i gruppi con un forte livello di aspirazioni per il successo» ma che nega l'uguaglianza delle opportunità per realizzare queste aspirazioni, determina, secondo Merton, una condizione di anomia tra quelli che non vincono. L'anomia corrisponde al crollo di tutte le norme condivise di regolazione sociale, portando a modelli diversi di adattamento individuale, tra cui, in particolare, lo sviluppo di un comportamento individuale (di innovazione) e l'uso di droga (ri-

senso appunto di cui parlava Merton). Un secondo elemento di riflessione viene suggerito, prima che dalla ricerca vera e propria, dai commenti che essa ha sollevato: individuando una caratteristica generale del mondo giovanile, il Censis sottolinea l'esigenza di un collegamento suggestivo tra stati d'animo e comportamenti concreti. Difficile sfuggire alla tentazione di dare un valore causale al collegamento. La droga si diffonde perché i giovani adottano in modo quasi caricaturale gli atteggiamenti caratteristici della società dei consumi? Guardando al problema da un altro punto di vista potrebbe essere proprio la larghezza eccezionale dell'offerta di beni di consumo, tra cui la droga, a determinare questi atteggiamenti. Più in generale si potrebbe anzi dire che vi è un'interazione complessa tra due classi di fenomeni, e la distinzione non è irrisolvibile. Chi punta sull'atteggiamento dei giovani per spiegare la diffusione della droga si proporrà lo scopo di modificare soprattutto quell'atteggiamento; chi guarda al fenomeno da un punto di vista più generale immaginerà interventi meno parziali: occupandosi del mercato, innanzitutto, ma anche delle modalità secondo cui la popolazione adulta usa i prodotti (ritenendo, ad esempio, sul dato statistico per cui i genitori dei tossicomani divorano più farmaci degli altri genitori), del valore preventivo di un appropriato contesto educativo (la ricerca inglese sul rapporto tra livello di funzionamento della scuola e il rischio di devianza degli adolescenti) ecc.

Chiudo con due riferimenti al rapporto tra consumo di stupefacenti e tossicomania. La ricerca del

Censis chiarisce in modo una volta tanto ufficiale la mancanza di connessioni inevitabili tra droghe leggere e sviluppo di una dipendenza da droghe pesanti. Ben nota agli operatori, quest'osservazione lo rende un appoggio serio alla scelta fatta nella proposta di legge del PCI per la depenalizzazione completa delle droghe leggere. Andando ancora più in là, la ricerca propone anche un altro dato interessante sulla possibilità e sulla frequenza di un consumo senza tossicomania delle stesse droghe pesanti. Un discorso utile a far capire perché è sempre più giusto centrare gli interventi di prevenzione e recupero sulla persona invece che sul farmaco, sulla complessità dell'assetto motivazionale e della situazione reale di colui che diventa tossicodipendente, invece che sulle proprietà «diaboliche» della sostanza.

Il Censis sfonda anche qui una porta aperta dall'esperienza ormai vastissima degli operatori. Il suo discorso è utile, tuttavia, ad aprire un altro serio e forse sull'orizzonte dei servizi: si dovrà riparlare ormai anche ai livelli ministeriali del fatto che, se il modello di riferimento più utile per spiegare e curare la tossicomania è quello centrato sulla psicologia e sulla situazione sociale della persona che si droga, occorre pensare in modo completamente nuovo alla professionalità e alle competenze che devono essere rappresentate nei servizi. E di questi giorni un'indicazione della commissione di esperti dell'ONL (Osservatorio Nazionale) è di adeguare le strutture e le modalità di insegnamento. Dopo tante parole, quando ci si troveremo di fatto a fatti significativi in questa direzione?

Luigi Cancrini

UN FATTO / Le intese tra Angola, Mozambico e la razzista Pretoria

Poché la diplomazia è più silenziosa delle armi, lo sconvolgimento che si sta realizzando nell'Africa australe ha prodotto poco rumore, ma non lascia credere che si tratti di una svolta dagli effetti profondi e di lunga durata. Per certi aspetti, del resto, il processo in atto è stato preceduto da una guerra: la guerra non dichiarata che il Sud Africa ha vinto, con tutti i mezzi a disposizione di una grande potenza, e al riparo di una specie di immunità internazionale, contro Stati, governi e movimenti che si erano illusi, sullo slancio della «seconda decolonizzazione» di rovesciare il rapporto di dipendenza e di soggezione dell'Africa. Quasi negli stessi giorni, Mozambico ed Angola sono giunti a una vera e propria Camp David anticipata, con la politica razzista di Pretoria, che li teneva da anni sotto tiro. I motivi del cedimento sono tanti e tutti giustificabilissimi. Ciò non impedisce che si debba prendere atto della fase della storia della «rivoluzione africana» si è chiusa con un insuccesso pressoché totale, che probabilmente neppure l'indipendenza della Namibia e quella del Sudafrica — il «compenso» concordato — potrà smentire.

Due rivoluzioni a patti con il Sud Africa



Un gruppo di giovani sullo sfondo delle case del centro di Luanda, capitale dell'Angola

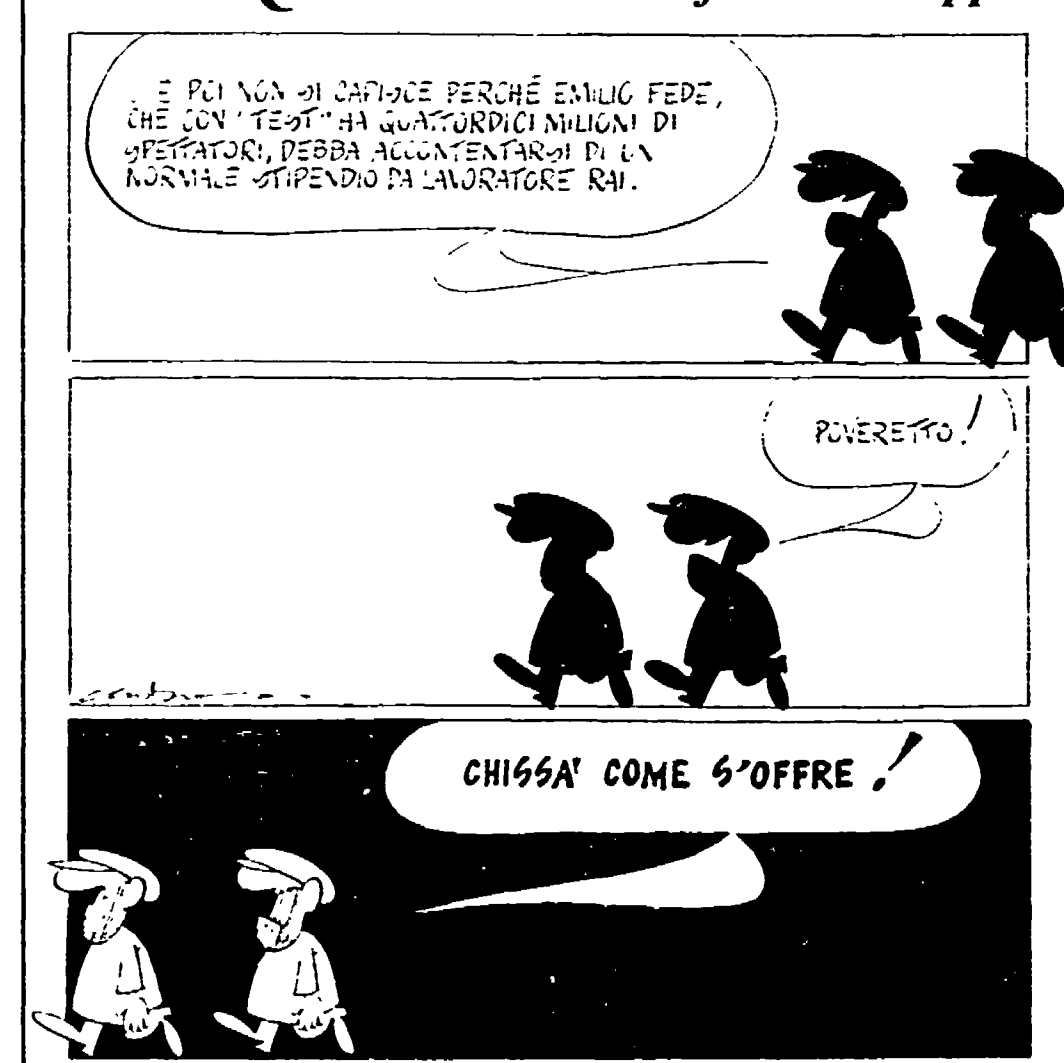
Una svolta che ha fatto poco rumore, ma che avrà effetti profondi Quali i motivi del cedimento al «cuore» del sistema di dominazione

testata la sua natura aberrante, anche attraverso la riduzione o l'annullamento delle azioni di disturbo portate dai territori degli Stati indipendenti da parte dei movimenti anticoloniali e antirazzisti.

Se si ricorda lo scandalo che provocò dieci e più anni fa la timida proposta di uno Stato lontano come la Costa d'Avorio per instaurare un «dialogo» con il Sud Africa, si potrà capire quanto strada è stata compiuta. Naturalmente il Mozambico e l'Angola (ma anche Zimbabwe o piccoli Stati «occlusi» come il Lesotho) sono costretti proprio dalla vicinanza e dai

molto legami che il passato coloniale ha loro lasciato in eredità a «vivere» con il Sud Africa. Finora si era pensato che questa realtà sarebbe stata conciliabile con i programmi di «liberazione» che i loro regimi si erano proposti, dopo averne beneficiato per abbattere il colonialismo. Gli ultimi atti — al culmine di un declino politico ed economico imputabile a cause di forza maggiore — dicono che il Sud Africa è in grado di dettare le sue condizioni: per questo in tutti questi anni ha imposto la guerra valutando degli appoggi che contano. Pretoria da questo momento può riprendersi il

Tali e Quali di Alfredo Chiappori



stenuta dal Sud Africa: in più l'Angola ha dovuto patire la presenza permanente di «basi» avanzate sudafricane sul suo territorio. Dotata di un'economia più solida del Mozambico, l'Angola ha scongiurato la catastrofe, ma non ha potuto raggiungere la normalità. L'accordo con il Sud Africa ha un contenuto che rispetta le forme: il Sud Africa si è impegnato a ritirare le sue truppe. Come al Mozambico anche all'Angola è stato chiesto però di cessare di sostenere i movimenti di liberazione ancora all'opera e che — almeno per quanto riguarda la SWAPO — avevano ufficialmente e dichiaratamente i propri «sintuari» in Angola.

È possibile che più stata a cuore al Sud Africa era appunto l'uscita di Angola e Mozambico dal «fronte». Per questo il parallelismo con Camp David ha una sua forza. I termini di riferimento sono l'African National Congress e la SWAPO, protagonisti della lotta di liberazione, da non intendere necessariamente come una guerra ma che poggia in qualche modo sull'uso dell'opzione militare, nello stesso Sud Africa e in Namibia. Il Sud Africa, a differenza di Israele, non ha tanto bisogno di un «riconoscimento» nominale quanto di un'accettazione sostanziale della sua essenza come Stato razzista. In cambio di un atto dovuto — non aggredire i paesi vicini — il regime di Botha ha chiesto, e forse ottenuto, di non vedere con-

LETTERE ALL'UNITÀ

Il riformismo, i suoi limiti e le riforme capaci di far cambiare davvero

Caro Unità.

Si parla molto di riformismo. Ne parlano i socialisti dentro e fuori il governo e le confederazioni sindacali. Ne hanno parlato anche De Mita e Scotti.

Il riformismo è una politica che si propone di far procedere la società per mezzo di riforme nell'ambito della società capitalistica, per concessioni della borghesia.

Non ogni forma di collaborazione della classe operaia con determinati settori della borghesia, anche a livello di governo, è riformismo. Ma detta collaborazione è possibile sempre che non sia menomata la posizione autonoma della classe operaia, dei lavoratori, e sia esclusa ogni forma di cedimento nella lotta di classe e nelle direttive di realizzazione di una società socialista.

Oggi invece, come per il passato, siamo di fronte ai limiti e alle contraddizioni del riformismo: politica di subordinazione e di adattamento degli interessi della classe operaia a quelli di una borghesia conservatrice; inserimento di una parte della classe operaia in un sistema di forze politiche che porta, di fatto, alla conservazione sociale; divisione della classe operaia, per dirla con i lavoratori della propria autonomia e indipendenza; concetti di «riforma» del sindacato come «appendice del governo».

L'Italia non ha bisogno di riformismo, ma di riforme capaci di avviare il Paese verso un cambiamento reale, con il consenso del mondo del lavoro.

TONINO PETROCELLI (Isernia)

Non spingere

Caro Unità.

Forse eravamo molti a sorridere delle corrosive battute di Fortebraccio su Craxi e sui Craxiani. Ma eravamo anche parecchi a sperare che il vecchio saggio esagerasse.

Oggi, come tanti anni fa, dobbiamo stare molto attenti a non commettere l'errore di spingere dall'altra parte della barricata un uomo che, almeno a parole, è a garanzia di un certo stato di quiete. Anche se purtroppo, con i fatti, ci sarebbe da dubitare.

BRUNO PACINI (Cagliari)

Un po' della sua gioia per tutti noi

Caro direttore.

Allego alla presente fotocopia della ricevuta del c/c effettuato per contribuire (anche se con una piccola somma) al raggiungimento del miliardo. È una parte del mio primo stipendio ed ho voluto dividere con l'Unità la gioia che ho provato il giorno 27 febbraio.

Un disoccupato in meno e un po' di soldi in più per l'Unità: che c'è di più di positivo?

PAOLA MARCHESE (Roma)

Facciamolo conoscere!

Caro direttore.

La lettera del compagno Michele Iozzelli pubblicata sul vostro giornale il 17 febbraio sotto il titolo «Articolo 1», mi ha ricordato che un tale richiamo l'avrei voluto fare io sin dal mese di novembre scorso, all'atto del ritiro in Sezione della tessera dell'84, dove l'art. 1 dello Statuto è stampato.

Tale articolo lo ritengo di una strategia complessiva. Ma lo penso che non basti indicarlo soltanto sulla tessera: occorre svilupparne la conoscenza inserendolo permanentemente su tutte le nostre pubblicazioni, sia nazionali sia locali, e anche su altri mezzi di comunicazione (manifesti, inviti ecc.).

Questo importante testo il quale, fra l'altro, è in perfetta coerenza con la nostra azione politica di tutti i giorni.

Fare questo non costerebbe niente e sono certo che potrebbe dare risultati positivi.

AROLDI TEMPESTA (Pesaro)

«Elsa Morante amica di noi tutti»

Egredo direttore.

In questo periodo si parla molto di Elsa Morante, della sua malattia.

Scrivo prima di tutto per dire quanto mi rincresce che sia tanto sofferente; e quello che mi dispiace ancora più è che il cerchio di speculazioni sopra, di tessere storie su di lei. Insomma mi pare di sentire un certo sriacalismo che si fa avanti.

Crede che molte tra quelle di noi donne lavoratrici che hanno avuto la fortuna di conoscere Elsa Morante, si saranno ricaminate in molti suoi personaggi e situazioni. Chi non si sarà sentita solidale con Iduzia Ramundo, chi non avrà amato il piccolo Ugo, personaggio ben poco romantico e fin troppo vivente nella vita nostra? E che cosa, senza dilungarsi troppo, volevo dire che Elsa Morante è un po' l'amica di noi tutti: che i suoi scritti sono belli e di grande valore per mille ragioni. Sono gli amici intelligenti ed umani che ti danno una mano nei momenti di solitudine e tristezza.

SARA GIULIA BREGOLI (Ginevra - Svizzera)

Il libero professionista può, l'ospedaliere no: perché questa Babele?

Caro Unità.

Ho partecipato nei giorni scorsi al 6° Congresso internazionale di cardiologia tenuto a Marilleva (Trentino) e stato coronato da ampio e meritato successo: per tutti un aggiornamento prezioso sulle «nuove frontiere» delle aritmie cardiache.

Perché scrivo? Per dire che sono pochi i dirigenti delle Unità sanitarie che si occupano di qualificare e dell'aggiornamento del personale medico e paramedico e, tra questo personale, ancor più pochi quelli che possono adempiere, con le facilitazioni previste dalla legge di riforma sanitaria, al dovere-diritto della conoscenza di nuove e appropriate tecniche di studio delle malattie, di cure più efficaci, di possibilità nuove di prevenzione.

Chi fa le spese maggiori di questo andazzo è il medico ospedaliere - a tempo pieno - costretto ad essere già mal retribuito, oltre a pagare — com'è giusto — tutte le tasse,

fino all'ultimo» spicciolo, deve accollarsi pesanti sacrifici professionali ed economici anche per aggiornarsi, compito fondamentale ed incessante per ogni medico. In nome di una scelta non certo priva di contenuti ideali, politici, sociali ed umani, costui è ormai rimasto, per colpa dei vari governi «controriformatori», deluso e bastonato, abbandonato anche dal sindacato, (unitario o di categoria), che a tutt'oggi sopporta, per il mancato rispetto del recente accordo contrattuale. La medicina pubblica è costretta così a languire!

Una cosa, però, non riesco a capire: tutti i medici liberi professionisti (del resto ammirabili per questo impegno culturale) alla fine del congresso possono detrarre dalle tasse le spese affrontate; il medico ospedaliere non può. Perché, questa Babele? Ma mi chiedo anche, perché il Pci e i sindacati tacciono su queste ingiustizie?

Forse vige ancora la cultura antiquata del medico comunque ricco e privilegiato, scordando i tempi e le realtà nuove (chi conosceva i medici disoccupati o precari?) o persiste l'idea della Sanità come settore «separato» della società, sottovalutando la portata innovativa e rivoluzionaria del problema. Ancora una volta, perché l'Unità è la Centinella delle nostre Sezioni? Perché il Partito non riesce ad andare oltre gli addetti ai lavori? Le difficoltà sono oggettive, ma è proprio impossibile fare di più?

dott. ARMANDO FILICE (Savona)

«L'apparato tende a procedere come un rullo compressore»

Caro direttore.

Pochi giorni or sono ho partecipato a una riunione di partito per l'elezione del Comitato di Zona, che mi ha lasciato molte perplessità. Ritengo opportuno fare alcune considerazioni che vanno oltre questa esperienza e che interessano tutto il Partito comunista.

Noi per tradizione non abbiamo quella lotta selvaggia per il potere personale che caratterizza il Psi della segreteria Craxi. Non abbiamo neppure la lottizzazione percentuale delle tessere che impastina tanto l'azione della Dc e la rende confusa e spesso meschina.

Ma certo problemi ne abbiamo anche noi, sia per la struttura del Partito sia per il funzionamento della sua azione alla realtà italiana in rapido mutamento. In politica estera il Pci ha compiuto passi importantissimi che gruppi di prestigio e consensi internazionali. Direi invece che i ritardi maggiori sono nei meccanismi di produzione di dirigenti e nel funzionamento dell'apparato di partito, ancora fermo a modelli ormai inadeguati.

L'attuale tendenza a privilegiare chi è allineato ad uno standard di funzionario di partito, rispetto a chi non lo è pur avendo una visione chiara della realtà e proponendo incisivi interventi, è a mio parere da cambiare. Anche l'apparato, certo importante e necessario, tende a procedere come un rullo compressore che macina e livella la vita interna del Partito e di tutta un'interpretazione riduttiva del centralismo democratico.

Si considerano magari risolti problemi soltanto perché si è dedicata loro una discussione rituale, mortificando le energie presenti e le intelligenze più vivaci. Ne deriva in questi casi un quadro grigio e opaco, «normalizzato», entro schemi ben definiti e del tutto opposto alle necessità di un'azione profonda del Partito comunista nella società italiana.

FRANCESCO TADINI (Fornovo S. G. - Bergamo)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e ai corrispondenti che vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Orlando VATTIONE, Genova; Orlando GUIDETTI, Sassuolo; Giuseppe FASAN, Cossato; Gino GIBALDI, Milano; Michele CETTA, Sant'Angelo dei Lombardi; Lorenzo GUASTAVINO, Varazze; Vincenzo GATTO, Terranova di Pollino; Rina PERCI-BALLI, Roma; Giovanni DI SALVATORE, Ospedaletti; Pasquale DE CARO, Forlì; Alfredo LUCARELLI, Adelfia; Roberto ZANDONA, Legnago; Salvatore DI GIOVANNI, Ospedaletti; Nicolò NOLI, Genova; E. LEVATTO, Carcare; Renato DI FILIPPO, Bottola; Pietro BRUNELLI, Faleria; Giano MACORSI, Trieste; Luigina LIBERA, Bagnolo San Vito; Maria RUGGIERI, Bari (-Chiedo a certi giornalisti che lavorano alla Rai-Tv di finta di fare gli sciacquini dell'informazione di regime e di onorare la loro professione. Quei Mario Appellisti dell'età contemporanea mi fanno pena quando ci nascondono la verità-);

Dario DAGHERO, Torino (-Ci sono troppi articoli «anti Atlant», ironici su alcuni giocatori e sulle partite. Possibile che esista una squadra «ricca» e non vincente debba essere motivo di presa in giro?); Roberto TRAPP, Napoli (-Io intendo il socialismo, il comunismo e l'anarchia come fattori ideali e materiali di benessere, di prosperità, di concretezza ed invece il capitalismo e il falso socialismo ci hanno prodotto solo miseria, sofferenza e sfruttamento-); Pietro MAZZONI, Silvia MERIDIANI, Paolo LAURI e Stefano CASTRUCCI, Firenze (faremo pervenire ai nostri parlamentari la vostra lettera sulla legge 270/1982 e la sua applicazione nei Listi artistici); Antonio VENTURELLI, Cortenuova, Bergamo (-Proprio di ammettere alla formazione del governo solo i partiti che raggiungano e superino la soglia del 10% dei consensi elettorali-);

Dino VANNONI, Savona (-Nell'intervista all'assessore di Amsterdam del 14 febbraio, Tineke van den Klinkenberg viene presentata come comunista; ciò nonostante l'intervistatrice la chiama «signora» dandole del lei. Mi domando dove sia andata a finire la tradizione per cui si dava al tu i compagni ed il nome di esponenti del nostro partito e dei partiti fratelli era preceduto dall'appellativo «compagno»-); Neri BAZZURRO, Genova-Volta (-Possono essere di sinistra le preferenze politiche e le predilezioni del signor Kissinger? Inaugura del «capolavoro» elenico per il nostro presidente del Consiglio socialista? Oppure le incredibili amenità adulatorie di cui il partito fascista di Almirante si fa spesso latore nei confronti dell'«interessante» socialismo di Craxi? O magari la benevolenza augurale del signor Indro Montanelli-);